

### Al via tavolo Forum sul welfare

■ È cominciato ieri il confronto fra governo e parti sociali sul Libro bianco del welfare. Prima sono state ricevute le associazioni sindacali e imprenditoriali (36 sigle); poi c'è stato l'incontro con il Forum del terzo settore e quello delle associazioni familiari. Presieduto dal sottosegretario Grazia Sestini, l'incontro ha dato il via a tre tavoli tecnici.

### Decide il Tar sui tagli alle regioni

■ Il tar del Lazio deciderà il prossimo 26 febbraio se sospendere o meno il decreto tagliaspese del governo, accogliendo il ricorso di 18 regioni che hanno definito illegittimo il provvedimento firmato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Il Tar ha deciso di accorpare i ricorsi di 18 regioni, governate sia dal Polo che dall'Ulivo.

### Minoranze, conferenza a Trento

■ Le minoranze di ladini, mocheni e cimbri possono rappresentare in Trentino «una viva e importante risorsa di tradizioni e culture» che è necessario non disperdere, come scrive il presidente della Provincia autonoma di Trento Lorenzo Dellai nella convocazione della Terza conferenza delle minoranze in programma il 22 febbraio a Pozza di Fassa.

### Boom delle bandiere della pace

■ La bandiera della pace è più popolare del tricolore: lo rivela un sondaggio del settimanale del non profit *Vita* che intervista sull'argomento 50 tra i maggiori pubblicitari italiani perché «la bandiera della pace crea identità, veicola un messaggio, è bipartisan». In allegato a *Vita*, da domani in edicola, anche una bandiera della pace formato maxi.

# Quando politica e società si parlano, i risultati arrivano. Il “caso” della legge sulle armi 185

La maggioranza di governo, attraverso il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli di An, ha chiesto al

Senato di porre la fiducia sulle modifiche alla legge del 1990 che vieta l'export di armi a Paesi esteri. Il disegno di legge 1547 del 2000, che deve ratificare l'accordo europeo di Farnborough sulla produzione di ar-

ramenti e che vuole rilanciare i prodotti militari delle aziende italiane, rischiava di svuotarla. Ma l'Ulivo

fa ostruzionismo e si raccorda con le associazioni raccolte nel comitato «Difendiamo la 185».

Il rapporto tra politica e società civile non è sempre e per forza di cose difficile e contrastato, sui temi del pacifismo come su altri. Dopo l'enorme successo della manifestazione dello scorso 15 febbraio in nome della pace, il centrosinistra, ma anche parte della maggioranza, stanno spostando l'asse della politica estera italiana su temi poco noti, ma non meno importanti, come il confronto tra politici ed associazioni.

L'assunto è dimostrato da una vicenda tutta particolare e in parte molto “tecnica”, quella che riguarda l'approvazione, passata in prima lettura alla Camera dei deputati poco prima dell'estate 2002 e da pochi mesi approdata al Senato per l'ok definitivo, dell'accordo di Farnborough del 2000, approvazione contenuta nel disegno di legge 1547 che però modifica, di fatto, la legge 185/1990. Legge che enuncia così dice poco non solo all'opinione pubblica, ma anche ai deputati che, nel corso del 2002, si trovarono di fronte ad una vera e propria sollevazione popolare - anche se di un “popolo” tutto speciale, quello dell'associazionismo, delle ong e del Terzo settore - rispetto a un trattato di modifica, avanzato dalla maggioranza di centrodestra, che avrebbe rischiato di comportare, se assunto come chiedeva il Polo, lo svuotamento di una delle leggi più avan-

zate votate dal Parlamento italiano. Quella, appunto, del 1990 alla cui approvazione avevano fattivamente collaborato le principali realtà della società civile e il cui assunto di fondo era di impedire al nostro Paese di entrare in commercio con nazioni in conflitto che usano gli armamenti delle nostre industrie per guerre esterne o per soffocare rivolte interne.

Ecco perché, quando la legge arrivò alla Camera, l'ira della società civile si trasformò subito in una vera campagna di pressione (e di conoscenza) nei confronti dei deputati che dovevano votare le modifiche alla legge. L'accordo, stipulato in sede europea dall'allora governo D'Alema, prevede, infatti, la produzione e la concertazione industriale e militare tra cinque Paesi Ue (Italia, Francia, Germania, Spagna e Svezia) per rilanciare i prodotti delle industrie di armamenti. La pressione si trasformò presto in un comitato, chiamato «Contro il mercato delle armi-Difendiamo la 185», che ha visto scendere in campo il meglio del pacifismo, dalle Acli all'Arci, dalla Caritas alla rete Lilliput, da Pax Christi a tutte le ong italiane, ma cui hanno presto aderito anche molti governi e consigli comunali, provinciali e regionali, nonché molti deputati e senatori di Ulivo e Prc (le notizie sul comitato e sulla campagna sono tutte

reperibili sul sito del settimanale *Vita*, [www.vita.it](http://www.vita.it), rivista che della campagna è stato, di fatto, organizzatore e collettore).

Oggi, dopo le polemiche dei mesi scorsi, che hanno visto sotto accusa, da parte del comitato, anche esponenti del centrosinistra come il diessino Marco Minniti, allora sottosegretario alla Difesa e ritenuto uno dei principali sostenitori dell'accordo e del tentativo di «svuotare la 185», il rapporto si è decisamente capovolto grazie - spiega il senatore della Margherita Tino Bedin, tra i più tenaci sostenitori della campagna di concerto a molti colleghi ulivisti e del Prc - «al nostro lavoro alle Camere ed alle manifestazioni e pressioni rilanciate dai promotori della campagna». «Siamo riusciti, infatti, - continua Bedin - non solo a stoppare, in Senato, il tentativo del Polo di mettere la fiducia al disegno di legge, chiedendo di continuo la verifica del numero legale, ma anche a mettere in crisi la maggioranza sull'idea stessa di stravolgere la 185». Legge che era stata approvata anche in seguito allo scandalo della Bnl di Atlanta ed alla vendita di armi all'Iraq, allora alleato degli Usa contro l'Iran, ricorda Bedin. Ulivo e Prc compatti, infatti, sono riusciti a fermare, l'altro giorno e sempre al Senato, la goffa richiesta del sottosegretario alla Difesa, Filippo Berselli di An, di porre il voto di fiducia sulla legge e ora stanno lavorando ai fianchi influenti esponenti della maggioranza, come il senatore dell'Udc Francesco D'Onofrio (che ha chiesto, a nome del suo partito, un incontro “conoscitivo” con il comitato), per votare un accordo importante, che aiuta le nostre industrie, e insieme per impedire che le parti di quello stesso accordo che depotenziano la 185 vengano respinte. Non tanto per “fare contente” le associazioni, quanto per far capire al Paese e al Palazzo che lo sviluppo della nostra economia non può né deve violare i più elementari diritti umani e civili.

(Ettore Maria Colombo)

## La criminalità organizzata strangola il Sud ma dà sicurezza alle imprese. Più dello Stato

La mafia come «industria della protezione». Non è solo l'esperienza a spingere il procuratore nazionale antimafia, Vigna, a cionare l'espressione ma anche le conclusioni alle quali è giunto uno studio svolto nell'ambito del programma “Cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel mezzogiorno” promosso dalla fondazione Bnc in collaborazione con il Censis. Dati che parlano da soli: la presenza della criminalità organizzata determina una mancata crescita del valore aggiunto delle imprese meridionali valutabile in 7,5 miliardi di euro all'anno. Da tenere presente che la ricerca ha coinvolto 750 imprese sotto i 250 addetti, e dunque si riferisce grosso modo alla metà delle attività economiche al sud. Un dato comunque significativo.

La mafia come zavorra dunque allo sviluppo economico del meridione. Tant'è che dall'81 ad oggi, se non ci fosse stata, il Pil pro capite del mezzogiorno avrebbe raggiunto - secondo la ricerca - quello del Nord.

Di fatto, il mancato incremento del fatturato delle imprese dovuto alla presenza mafiosa, nel 2001 ha rappresentato il 2,7 per cento del prodotto interno lordo del sud. Nel conto poi, vanno messe anche le spese per dotare le aziende di sistemi di sicurezza che ammontano almeno a 4,3 miliardi di euro l'anno, pari al 3,1% del fatturato complessivo delle aziende considerate.

Il costo della paura dell'economia meridionale è molto salato quindi. Ben il 79 per cento degli imprenditori non si sente completamente al sicuro di fronte alla minaccia di mafia, ndrangheta e sacra corona unita: per il 24,3 per cento il «contesto territoriale» risulta infatti «molto insicuro» men-

tre per il 54,6 per cento le attività criminali sono «evidenti» anche se «rare». Non è certo una novità che in vaste zone del Paese si sviluppa una sorta di economia parallela «un sistema produttivo e finanziario illegale» - è scritto nel rapporto - con proprie regole di funzionamento molto simili a quelle del monopolio.

I più preoccupati, neanche a dirlo, sono i commercianti, gli albergatori e i ristoratori nonché gli imprenditori del manifatturiero. Significativo che questa percezione di insicurezza sia più avvertita in Campania e Puglia con il 78 per cento, e meno in Calabria e Sicilia dove scende al 51,5%: la cosa grave, rileva il Censis, è che non si tratta di maggiore omertà ma del fatto che molti operatori economici calabresi e siciliani in pratica ci convivono o almeno ritengono la presenza delle organizzazioni criminali «una normale componente della comunità nella quale si vive e si lavora». Anche se il 21% dichiara di non avere mai sentito parlare di aggressioni alle imprese. Il 62% invece, ritiene che le aziende siano vittime di vessazioni di ogni tipo, a partire naturalmente dal pizzo.

Non è un caso quindi che appena tre giorni fa il presidente di Confindustria siciliana, Ettore Artioli, avesse lanciato l'allarme denunciando «un forte calo di tensione nel controllo sui corretti rapporti tra pubbliche amministrazioni e sistema delle imprese». La riprova sta nel fatto che «ogni giorno» Confindustria è chiamata nell'isola ad assumere ufficialmente posizione contro atteggiamenti non corretti da parte delle P.a. percependo «la pressione verso l'illecito» ovunque vi sia erogazione di pubblico denaro». La situazione, se-

condo Artioli, è talmente esasperata, ad esempio nella gestione dei bandi di gara, che lo stesso imprenditore viene spinto ad optare per le classiche scorciatoie. a cadere insomma nella trappola della corruzione.

Quanto al racket, la ricerca arriva ad una sorprendente conclusione: ben il 67% degli imprenditori del sud infatti, ritiene che l'associazionismo non sia utile a risolvere i problemi finiti nella rete del ricatto mentre per il 21% espone pericolosamente alla ritrosione dei clan: addirittura in Sicilia e Campania rispettivamente il 28% e il 26,5% degli intervistati considerano le associazioni antirackett un strumento a loro svantaggio. Non meraviglia quindi che nel complesso, solo il 2% delle 750 aziende prese in considerazione risulti a tutt'oggi farne parte.

In questo contesto il sottosegretario agli Interni suggerisce una semplificazione delle norme, con un meccanismo di controllo sugli appalti, che sia «serio, penetrante e che renda sconvolgente aggirare la legge». Quello che comunque il sottosegretario invita a fare è, se ci sono tentativi di estorsione, denunciarli. Per Lumia invece, ex presidente dell'Antimafia, per rompere questo circuito criminale occorre che si verifichi una rottura sempre più forte «tra economia e mafia, tra politica e mafia, senza lasciare nessuno spazio alla convivenza evocata dal ministro Lunardi. Vigna trova invece singolare che coloro che denunciano un minor tasso di insicurezza siano proprio i siciliani e i calabresi dove la criminalità è più strutturata. La ricetta consigliata è quindi più complessa: bisogna intervenire sui problemi di fondo «con l'educazione alla legalità per una economia più protetta e quindi più legale».

## Comuni e province ora vogliono una vera autonomia tributaria

È insieme una legge di principi in materia di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e una legge delega che ha per oggetto l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione, la bozza di articolato in tema di federalismo fiscale elaborata dalla commissione di studio insediata dall'Anci, l'associazione dei comuni italiani e presieduta dal professor Franco Gallo. L'ipotesi di articolato è costruito come una legge delega al governo, prevede un rafforzamento della capacità tributaria degli enti locali sia sul versante delle forme di compartecipazione ai grandi tributi erariali sia su quello dell'irrobustimento dell'autonomia capacità impositiva e dovrebbe portare al definitivo superamento del meccanismo dei trasferimenti statali, definendo anche un meccanismo di perequazione. «Il governo - hanno detto il

presidente dell'Anci Leonardo Domenici e quello dell'Upi Lorenzo Ria - si era impegnato a chiamare intorno a un tavolo tutti i livelli di governo, Stato, Regioni, Province e Comuni per definire l'attuazione del nuovo sistema di finanza pubblica. Finora le richieste di Anci e Upi sono rimaste inascoltate. Questo può essere un punto di partenza utile per un confronto sia con il governo che con le altre associazioni rappresentative del mondo delle autonomie». Sono regolate le modalità di partecipazione di regioni e degli enti locali alle politiche nazionali di bilancio e alla elaborazione delle indicazioni programmatiche del Dpef in materia di finanza pubblica e alla definizione in sede di conferenza unificata della ripartizione del contributo di ciascun livello di governo al raggiungimento degli obiettivi finanziari del Dpef.

## A Bologna contestazione no global. Vittorio Prodi: siamo amici degli Usa

Bologna manifesta per la pace, e fin qui va tutto bene (un intero quartiere, quello Reno, lo farà oggi, parrocchie comprese), solo che un trentina di “disobbedienti” no global sono andati «fuori tema», ieri mattina, protestando con troppa vivacità contro la visita dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Mel Sembler.

Alcuni di loro, infatti, sono riusciti a salire dalla scala al primo piano del palazzo del Comune, mentre l'ambasciatore era a colloquio con il sindaco della città Giorgio Guazzaloca e il vicesindaco Giovanni Salizzoni, e a esporre a una finestra del cortile interno uno striscione contro la guerra con la scritta «Venti di guerra, 110 milioni di pace» e una bandiera arcobaleno per la pace. I manifestanti sono stati subito bloccati dai vigili urbani e dalla Digos, ma hanno proseguito all'esterno. L'amba-

sciatore americano ha continuato come da programma la visita, recandosi dal presidente della provincia, l'ulivista Vittorio Prodi e poi alla Johns Hopkins University per un convegno dedicato a Marco Biagi. «I pacifisti mandano un messaggio sbagliato» ha detto l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Mel Sembler, e le dimostrazioni pacifiste non sono riuscite a disarmare Saddam Hussein». Insomma, l'intento è buono, dice l'ambasciatore, ma rischia di fare il gioco del dittatore di Baghdad. Anche Vittorio Prodi ha stigmatizzato l'episodio sostenendo che «non posso concepire relazioni se non di grande amicizia con gli Stati Uniti e con il popolo americano, ma non penso che la guerra possa essere una soluzione ai conflitti». Immedie, naturalmente, le proteste di Forza Italia, che ha attaccato tutto l'Ulivo.

## Salari pubblici, torna il partito dell'inflazione

NATALE D'AMICO

Il governo ha offerto ai dipendenti pubblici un aumento dello stipendio pari a 105 euro mensili. I sindacati hanno mostrato di gradire. Formalmente la proposta riguarda i 282.000 impiegati dei ministeri, ma è facile comprendere che sarà questa la base dalla quale ripartiranno le trattative relative anche agli altri dipendenti pubblici, che sono circa 2 milioni e mezzo.

Il tutto prende le mosse dal protocollo siglato a palazzo Chigi, con l'intervento diretto del vice presidente del consiglio Fini, nel febbraio del 2002. Qualcuno forse ricorderà il malcelato stupore con il quale gli stessi sindacati accolsero la mediazione proposta da Fini: i 100 euro allora promessi, e poi inseriti nella legge finanziaria, erano probabilmente superiori alle loro più rosee aspettative. Tanto che anche la Cgil, che già era avviata verso rapporti tementosi con il governo, firmò quel protocollo.

Si dirà: ma allora dov'è il problema? Il governo propone un aumento di stipendio consistente per un numero ampio di lavoratori; questi ultimi, e per loro i sindacati che li rappresentano, sono soddisfatti. Continuerà ancora per qualche giorno il rito della trattativa, ma in fondo la questione si può considerare già chiusa con soddisfazione di entrambe le parti in causa.

Il problema sta nel fatto che la proposta, come si è detto, presto si estenderà al totale dei lavoratori pubblici, pari a circa 10 volte quelli ai quali essa è formalmente diretta. E sarà punto di riferimento obbligato per i rinnovi dei contratti nel settore privato, che riguarderanno numerosi milioni di lavoratori. Fornirà così un impulso all'aumento dei costi nel settore privato, esposto alla concorrenza internazionale. Un tempo le imprese recuperavano questo aumento dei costi attraverso la svalutazione della moneta nazionale, la vecchia lira. Il meccanismo era semplice: la cedevolezza della politica rispetto alle richieste salariali nel settore pubblico, con l'immediato effetto di imitazione nel settore privato, generava un aumento dei costi di produzione. Le imprese erano costrette ad aumentare i propri prezzi. Gli italiani tendevano a comprare più merci straniere, e gli stranieri a comprare meno merci italiane. Ma interveniva la svalutazione della lira rispetto alle altre monete.

Il prezzo delle merci straniere in Italia si accresceva, in modo di scoraggiarne l'acquisto. Il prezzo delle merci italiane all'estero, nelle monete rispetto alle quali la lira si era svalutata, venivano respinti al ribasso. Si ricostituiva un nuovo equilibrio, in attesa delle successiva spinta dei costi e della successiva svalutazione della lira. Nel complesso l'aumento salariale strappato dai lavoratori era illusorio, perché veniva presto consumato dall'aumento dei prezzi. Il Paese risultava impoverito, ma il tutto risultava diluito, in qualche modo ammortizzato, dalla svalutazione della lira.

Oggi il problema è molto più grave: la lira non esiste più; siamo nell'euro. Non possiamo svalutare rispetto ai concorrenti francesi e tedeschi. Per di più, l'euro tende a rivalutarsi rispetto al dollaro. Già solo per questo le nostre imprese faticano, e fatteranno ancor di più, ad esportare verso gli Stati Uniti e i tanti paesi che hanno una valuta agganciata al dollaro.

In questa situazione una spinta salariale che faccia innalzare i costi delle imprese, al di là della crescita della produttività, rischia di essere mortale per molte imprese italiane. Quindi il problema non è solo che un aumento salariale di questa natura viene presto vanificato dall'aumento dei prezzi. Ma anche che, se l'inflazione italiana è superiore a quella dei paesi concorrenti, molte imprese rischiano il fallimento, e quindi molti lavoratori rischiano il proprio posto di lavoro.

E così la scelta del governo, di dar vita a una nuova rincorsa salariale, appare davvero scellerata. Per comprare un po' di pace sociale nel settore pubblico, e forse anche nella speranza di acquisire un po' di consenso elettorale, si recano danni all'economia nazionale, alle sue prospettive future, al benessere collettivo degli italiani.

Purtroppo questa scelta è coerente con i segnali gravi di lassismo dati sul fronte della finanza pubblica. E configura il governo Berlusconi come nuovo aderente a quel partito dell'inflazione che negli anni '70 e '80 ha fatto tanti danni al Paese.